

risolto il problema neanche sul piano dell'impresa. Sul piano della lotta si comincia col difendere la giustizia e si finisce conculcandola; il sindacalismo con l'abuso della sua potenza ha fatto passare lo stato dal suo astensionismo ad un interventismo che deforma la vita economica e acuisce il carattere meccanico del lavoro. A parte i risultati economici insufficienti di questo interventismo, il « giuridicismo » sociale della vita moderna ostacolato dalla classe padronale ha avuto come risultato un'appesantimento della produzione, in ultima analisi una diminuzione del reddito a danno sempre della classe più debole. Oggi il cammino della rivendicazione operaia ha in parte abbandonato la necessità economica; l'operaio chiede di entrare nell'impresa come parte umanamente attiva, in un vincolo più umano della remunerazione.

Pio XII nel suo discorso del 31 gennaio addita alla classe imprenditoriale le mete nuove che possono assicurare all'organizzazione economica e sociale il fondamento della collaborazione: il « senso umano e cristiano dell'impresa » intesa come comunità umana al cui fine aderiscono coscienze convinte e non solo luogo e strumento di produzione. L'A. vede nel sorgere delle nuove associazioni imprenditoriali cattoliche una nuova fase storica del movimento sociale cristiano.

I tre saggi restano sul piano della informazione, qua e là indulgono a qualche contingente orientamento politico e alla retorica che si accompagna; sono però un interessante documento di vita del cattolicesimo spagnolo, della sua sensibilità. La scelta degli oggetti di studio come significativi di un tema impegnativo come quello indicato dal titolo « Magisterio Social de Pio XII » ha forse una significazione più ampia di quanto immediatamente appare nei saggi. I rilievi e le conclusioni hanno un riferimento alla situazione del paese da cui provengono, e ciò ne limita in partenza la portata, ma la problematica a cui si riferiscono è universale; e il fatto

che il movimento sociale cattolico spagnolo, che tenta oggi esperienze varie sul piano dello studio e sul piano della organizzazione, imposti i problemi con questo diretto riferimento al magistero della Chiesa, con tanta umiltà e fedeltà, è un atto di fede nei valori sovrastorici del messaggio cristiano indicativo anche per altri che si ritengono più preparati.

A. BENEDETTI

Torino.

B EGLINGER J. F., *Les conditions économiques de la paix*. Un vol. di pagg. 264, Paris, Librairie Pichon - Auzias.

Prima di accingersi ad esporre il suo pensiero in merito al problema da lui posto, l'Autore riassume brevemente, nella prima parte del volume, i noti lavori del Carr, Meade, Heymann, Dutch, Beveridge, Basch, così che il lettore casuale può venire a conoscenza del contenuto di questi lavori senza bisogno di ricorrere alla fonti dirette. A ciascuno lavoro l'Autore fa seguire una breve critica.

Mentre J. Keynes dopo la prima guerra mondiale nel suo noto volume deplorava le conseguenze economiche di una cattiva pace, l'Autore espone in modo chiaro e preciso le condizioni economiche che si devono avere per ottenere una buona pace, una pace cioè che sia definitiva. Ma mentre per il Keynes l'economia è il campo sul quale agiscono dei fattori politici sfavorevoli, per Beglinger l'economia è un fattore che può determinare un effetto extraeconomico, che è, nel nostro caso, la guerra. Effettivamente dobbiamo ammettere che le cause della guerra sono così molteplici che non si può assolutamente imputare ad un fattore piuttosto che ad un altro la causa principale di un conflitto, ma si deve invece riconoscere che più elementi concorrono a determinarlo, e fra questi ha notevole importanza il fattore economico.

Nella prima sezione della seconda parte del volume l'Autore tenta una ricostru-

zione sintetica dei vari lavori degli Autori esaminati, ed è interessante seguire brevemente la sua esposizione. Si rileva dai vari scritti che una delle cause della crisi dei nostri tempi è la discordanza fra le teorie ed i fatti. È dimostrato infatti che il « *laisser-faire* » non è affatto il portatore di libertà e di sicurezza che si richiedono, nè tanto meno è in grado di dare soddisfacenti soluzioni ai problemi economici, tanto che il nostro Autore arriva ad affermare che difendere il « *laisser-faire* » vuol dire diffondere il collettivismo. È superfluo dimostrare in questa sede il lato negativo del collettivismo. Fra le cause poi direttamente economiche dei mali attuali, è indicato lo squilibrio fra produzione e consumo, e, come conseguenza, la disoccupazione con le ben noti gravi conseguenze che ne derivano sia sul piano nazionale che su quello internazionale. E qui il nostro Autore si sofferma in particolare ad esporre la teoria del ciclo economico dell'Oulés, che egli condivide. Sia detto di passaggio, che l'Autore accenna alla lievissima flessione verificatasi negli Stati Uniti nel 1947 come indice allarmante, mancanza di divise da parte dei paesi europei, incapaci di assorbire la superproduzione americana. Detto pericolo è stato sventato con l'adozione del passato piano Marshall e dell'attuale Mutual Security Act.

Fra le cause indirettamente economiche dei mali presenti le due principali sarebbero le cause politiche e le cause psicologiche. Cause politiche sul piano interno, la lotta fra capitale e lavoro, motivato dalla ingiustizia nella ripartizione del reddito. Sul piano internazionale si ha invece l'attrito fra nazioni ricche e nazioni povere. Le cause psicologiche si possono indicare, all'interno delle nazioni, nella mancanza di sicurezza nell'indomani, che spinge il proletariato a desiderare ad esempio le nazionalizzazioni, mentre da parte della borghesia vi è il tentativo di restare attaccata alle sue vecchie posizioni. Si può giustamente affermare che l'ostacolo maggiore alla pace sociale è il conflitto fra capitale e

lavoro, che si riduce ai due problemi già visti in precedenza e cioè: ripartizione del reddito e squilibrio fra produzione e consumo. Sul piano internazionale invece le relazioni fra le nazioni sono state più su rapporti di forza che su rapporti di diritto. Ed infine abbiamo le cause morali che hanno un peso non indifferente sulla crisi. Si ha infatti da una parte un « *laisser-faire* » discredito per la mancanza nella sua dottrina di un ideale; dall'altra un socialismo che pretende di realizzare un suo proprio ideale, con mezzi che non tutti si sentono di sottoscrivere.

A queste cause generali il Beglinger prospetta le seguenti soluzioni. Anzitutto perchè la teoria economica sia in concordanza coi fatti egli propugna l'adozione della « economia armonizzata » dello Oulés (Autore che ha collaborato anche su questa Rivista), ove l'intervento dell'autorità sarà sovente necessario per armonizzare gli interessi privati; e per evitare che gli interessi di alcuni prevalgono su quelli della massa. Una certa riserva bisogna però fare sulle affermazioni dell'Autore circa le nazionalizzazioni da lui proposte. Compito principale dell'economia armonizzata sarà quello di creare le condizioni della piena occupazione al fine di evitare gli effetti disastrosi dei cicli economici — che sia giusta fra l'altro la proposta di controllare il credito e dirigerlo verso determinati settori di produzione, è stata chiaramente convalidata dal recente esperimento da noi in Italia, con la nota politica del credito.

Per quanto concerne la giusta distribuzione del reddito l'Autore non indica quale è la strada precisa da seguire, ma rimanda ad un lavoro susseguente, mentre invece invoca una maggiore possibilità, per i più capaci, di raggiungere posti direttivi. Per rimediare alle cause psicologiche, l'Autore accetta i rimedi proposti dal Dutch, che sono il diritto al lavoro ed una economia senza crisi. Con la prima si toglie al lavoratore la paura dell'indomani in quanto gli si dà la certezza che non sarà gettato nella miseria

in caso di perdita del posto di lavoro. Con la seconda attraverso apposite riforma di struttura, si evitano i ben noti effetti del ciclo.

Concludendo l'Autore esprime il timore che gli Stati Uniti, adottando un nazionalismo economico, segnino l'inizio di un ritorno alla economia precedente il New Deal. Ma se abbiamo presente gli ultimi avvenimenti svoltisi in questi ultimi anni, sia negli Stati Uniti, che in Europa, dobbiamo constatare che quel timore, allora giustificato, è ormai tramontato. Dobbiamo infatti rallegrarci per i continui sviluppi che la cooperazione sia europea che atlantica va compiendo. Lo stesso pericolo bolscevico funge, o meglio dovrebbe fungere, da catalizzatore fra le nazioni europee, perchè abbattute le barriere economiche e politiche, che inceppano il vecchio continente, esse possano raggiungere finalmente la comunità europea. E sarà questa comunità europea che porrà le condizioni economiche sulle quali sarà decisamente fondata la nuova e durevole pace.

M. ZANNONI

Milano.

BENGTSON H., *Die Strategie in der hellenistischen Zeit. Ein Beitrag zum antiken Staatsrecht. Dritter Band.* (Muenchener Beiträge zur Papyrusforschung und antiken Rechtsgeschichte hrsg. von Leopold Wenger u. Mariano San Nicolò, 36. Heft), Muenchen, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1952.

A conclusione di ventennali ricerche questo terzo volume, dedicato alla strategia nel regno tolemaico, completa la informatissima esposizione del Bengtson sulla strategia nell'epoca ellenistica (i due precedenti apparvero nella stessa collezione negli anni 1937 e 1944 rispettivamente).

Nella storia dello Stato tolemaico, cioè di uno Stato ellenistico che aveva rag-

giunto un alto grado di sviluppo nella sua amministrazione come nella sua direzione economica, la strategia si presenta come il più importante organo dell'amministrazione statale. Essa fu ordinata dai Tolomei sul modello greco-macedone, sicchè uno specifico elemento ellenistico venne inserito nell'amministrazione dell'antico territorio del Nilo quale era stata lasciata dai Faraoni. Ad assicurare appunto il dominio della minoranza straniera sulla maggioranza nazionale la strategia era stata creata dai Diadochi riassumendo il potere militare nelle mani di funzionari macedoni e greci, la cui fedeltà al sovrano ellenistico si riteneva sicura; essa rappresenta la concentrazione del potere militare e civile nelle mani di ufficiali. Ma questi, che in primo momento erano semplicemente dei tipici governatori militari, si trasformarono più tardi in una specie di vicari provinciali nel quadro di una amministrazione centralizzata. Lo stratega è il luogotenente e l'incaricato del re, organo della volontà del re nel cui nome, e per mandato del quale, amministra il territorio a lui affidato.

Nel presente volume, dopo avere esaminato l'organizzazione dell'Egitto sotto Alessandro Magno nell'anno 332 av. Cr. e la ripartizione distrettuale dell'Egitto sotto i Tolomei, il Bengtson si diffonde in una accuratissima esposizione della strategia distrettuale nell'età tolemaica; esamina quindi la formazione di grandi comandi speciali nell'Egitto tolemaico (in particolare: strategia della Tebaide; epistrategia; strategia di città e strategia per la caccia all'elefante, determinata quest'ultima non da valutazioni economiche, ma semplicemente da considerazioni militari), nonchè la strategia nei possedimenti esteri dei Tolomei (Cipro, Cirenaica, Siria e Fenicia, territori dell'Asia minore e della Tracia).

L'A. sottolinea anche la funzione dello stratega nell'amministrazione finanziaria del distretto e il particolare compito di sorveglianza sul Mare Rosso e Indiano affidato allo stratega della Tebaide.